



Marina Mastroiuga

Il telefono lo ha svegliato poco prima delle cinque del mattino. Quando ha risposto, lo ha fatto con un filo d'apprensione. «Di solito quando il telefono squilla sono cattive notizie da qualche parte del mondo», ha raccontato più tardi Kofi Annan. Non stavolta. Il messaggio è del Comitato norvegese che gli annuncia il conferimento del premio Nobel per la pace, a lui come segretario generale e alle Nazioni Unite come organismo «per il loro lavoro a favore di un mondo più organizzato e più pacifico». Per Annan che «ha dedicato quasi la sua intera vita lavorativa all'Onu», è un riconoscimento personale, perché ha saputo «portare nuova vita all'organizzazione» ed «ha affrontato nuove sfide, come quella dell'Aids e del terrorismo internazionale».

Scelto tra 136 candidati - tra questi la Croce rossa, il Papa, il Tribunale Onu per i crimini di guerra - Kofi Annan ha accolto il premio come «un grande incoraggiamento» per sé e per l'Onu. «Siamo estremamente orgogliosi. In particolare perché arriva in un momento in cui affrontiamo dei problemi molto difficili nel mondo», ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite. E sembra essere proprio questo il segnale del Comitato di Oslo, che si è riunito per decidere tra le numerose candidature il 28 settembre scorso, poco più di due settimane dopo che quattro aerei di linea nelle mani dei terroristi hanno cambiato il mondo.

«L'Onu ha raggiunto nella sua storia molti successi e ha sofferto molte sconfitte - si legge nella motivazione del riconoscimento -. Con questo premio per la pace all'Onu in quanto tale, il Comitato norvegese per il Nobel, nell'anno del proprio centenario, vuole proclamare che l'unica via percorribile per la pace e la cooperazione passa attraverso le Nazioni Unite». Per Kofi Annan, che il giorno dopo l'attacco terroristico nel cuore dell'America ha ricordato la necessità di riconoscere anche in frangenti tanto dolorosi il ruolo dell'Onu, il Nobel è un invito a presidiare una cittadella assediata dagli eventi, ma non meno necessaria.

«È una sfida a fare di più e meglio. Il momento non poteva essere più ben scelto», ha commentato il segretario delle Nazioni Unite, riferendosi direttamente alle grandi sfide che l'organizzazione si trova davanti, dall'Afghanistan, al Congo, ai Balcani. Ma è soprattutto a Kabul che pensa Kofi Annan. «In relazione agli avvenimenti in Afghanistan, l'Onu può avere un ruolo importante da svolgere. Ma questo dipenderà dagli Stati membri, dal mandato, dai mezzi e dal sostegno che ci daranno». Dipenderà insomma - sembra di capire - dalla volontà di mantenere le Nazioni Unite come organismo vitale, non il luogo dove i conflitti del mondo si tramutano in pezzi di carta, burocrazia di timbri e dichiarazioni d'intenti senza autorevolezza.

L'occasione della crisi aperta dal molteplice attacco terroristico sugli Stati Uniti può essere il banco di prova, il momento in cui le fragili regole di convivenza sulle quali si fonda l'Onu possono diventare qualcosa di più, una bussola per non perdere l'orientamento. Il Comitato norvegese spinge perché lo sia, ricordando che «in un'organizzazione che può difficilmente essere più di quello che i suoi membri le consentono di essere», Kofi An-

Consensi unanimi nel mondo. Uniche voci critiche dal Ruanda e da Srebrenica: «Hanno firmato il genocidio»



Foto di Michael Huggins/Agf

## Nazioni Unite cinquantasei anni di missioni

L'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) è stata fondata il 24 ottobre 1945 da 50 paesi, succedendo alla defunta Società delle Nazioni. È un'organizzazione aperta a tutti gli Stati, creata per mantenere la pace mediante la sicurezza e la cooperazione internazionale nei settori economico, sociale, culturale. L'Onu conta oggi 189 membri. Gli obblighi imposti dalla carta delle Nazioni Unite sono quattro: mantenere la pace e la sicurezza internazionale, sviluppare le relazioni tra le nazioni, realizzare la cooperazione internazionale risolvendo i problemi tra le nazioni e incoraggiando il rispetto dei diritti dell'uomo, essere il luogo dove si armonizzano gli sforzi delle nazioni che ne fanno parte.

# Annan e Onu: un Nobel per il futuro

Il Comitato norvegese: «L'unica via percorribile per la pace passa dalle Nazioni Unite»

nan ha saputo stare al timone con una certa imparzialità: «ha messo in chiaro che la sovranità non può essere uno scudo dietro al quale gli stati membri nascondono le proprie violazioni».

È la prima volta che le Nazioni Unite ricevono il premio Nobel come organizzazione, anche se in 56 anni di storia vari organismi e agenzie dell'Onu ne sono state insignite: l'Unicef nel '65, l'Alto commissariato per i rifugiati nel '54 e nell'81, i caschi blu nel 1988 e diversi mediatori e altri esponenti in almeno in un'altra decina di occasioni. Una sola volta è stato premiato un segretario generale delle Nazioni Unite, nel '61, ma si è trattato di un riconoscimento postumo, allo svedese Dag Hammarskjöld.

La scelta di Annan, segretario generale dal '97, eletto ad un secondo mandato che scadrà a fine 2002, è stata salutata con un consenso pressoché unanime. Tra i molti

messaggi arrivati al neo-laureato da tutto il mondo, quello del ministro degli esteri israeliano Shimon Peres, lui stesso insignito del premio Nobel per la pace nel '94, insieme allo scomparso Rabin e a Yasser Arafat, quando sembrava che fosse ormai conclusa la stagione della violenza. «Sono fiero che un uomo simile sieda alla testa dell'Onu», ha detto Peres, ricordando le «alte doti diplomatiche» di Annan, apprezzate anche durante la conferenza di Durban sul razzismo.

In Europa, tra i primi a congratularsi, la Francia, la Germania, l'Austria, la Jugoslavia, il Portogallo, la Danimarca. Il presidente francese Jacques Chirac ha sottolineato come questo Nobel «prenda un significato tutto particolare nel contesto internazionale attuale». «Nella lotta della comunità internazionale contro il terrorismo le Nazioni Unite hanno un significato molto importante», gli ha fatto eco il cancel-

liere tedesco Schroeder. Grande apprezzamento per la scelta di Oslo anche dal presidente della commissione europea Romano Prodi. «Annan - ha detto - ha fatto molto per la pace e il Nobel se lo merita». Per Marie Heuze, portavoce delle Nazioni Unite a Ginevra, il premio è un riconoscimento «a tutti coloro che sono morti lavorando per l'Onu».

Voci critiche dai sopravvissuti ruandesi, per i quali Annan «ha avuto una grande responsabilità nel genocidio». Ancora più dura la reazione dell'associazione Madri di Srebrenica: «L'Onu e Kofi Annan hanno vinto il Nobel per il genocidio dei musulmani bosniaci». Anche la poetessa afgana Myriam Azimi, rifugiata in Norvegia, contesta la scelta, sia pure non sul nome di Annan. «Se si assegna un premio ad un'istituzione bisogna valutarne le azioni effettive. E l'Onu non merita questo premio».

## il ritratto

### L'aristocratico ghanese cresciuto in America

«Quando entra in una stanza, si propaga un'onda di serenità. Lo si direbbe il papa». Sconfinan quasi sempre nell'agiografia i commenti su di lui di diplomatici e funzionari Onu. Di Kofi Annan, neo-insignito del premio Nobel per la pace si loda l'eleganza d'animo, l'«immane cortesia», l'«imparzialità e la fiducia che ispira». Doti che non gli sono bastate a conquistare il perdono dei sopravvissuti degli eccidi del '94 in Ruanda, che videro i caschi blu andare via mentre si spalancavano le porte dell'inferno. Né quello delle donne di Srebrenica, separate dagli uomini davanti ad uno sparuto manipolo di caschi blu, testimoni ciechi di quello che stava per accadere nel luglio del '95: l'eccidio di 8000 persone, l'intera popolazione maschile della zona, una delle pagine più nere della storia d'Europa. E dell'Onu.

Kofi Annan pronunciò un pubblico atto di dolore per non aver saputo impedire queste carneficine, senza poter lavare malgrado tutto - malgrado l'istituzione dei

Tribunali per i crimini di guerra commessi nell'ex Jugoslavia e in Ruanda - la macchia orrenda che imbratta l'immagine delle Nazioni Unite. Succeduto nel '97 all'egiziano Boutros Ghali, Kofi Annan a detta di molti diplomatici «ha saputo restituire all'Onu la sua credibilità», cominciando a riconoscere gli errori commessi, sia pure non in prima persona. Per non ripeterli: l'operazione a Timor est nel '99, con i caschi blu che impediscono al paese di precipitare nel baratro, fu un successo.

Alla guida dell'Onu, Annan africano d'origine - è nato in Ghana 63 anni fa da una famiglia aristocratica - è statunitense di formazione (un diploma di economia preso nel Minnesota, un master in management al Massachusetts Institut of technology) ci è arrivato come «l'uomo degli americani». Una reputazione che nel '98 il segretario Onu si è affrettato a smentire andando a Baghdad a trattare con Saddam, contro il parere degli Usa. Una personalità autonoma, anche se gli si rimprovera un eccesso di prudenza quando si misura con Washington. Riletto all'unanimità ad un secondo mandato, Annan resterà in carica fino al 31 dicembre del 2006, determinato a rimettere in moto il meccanismo delle Nazioni Unite, sfoltendo la burocrazia per avvicinarsi alla società civile, dando nuove priorità all'organizzazione: la lotta all'Aids e al terrorismo internazionale.



Foto di Peter Morgan/Reuters

## dalla prima

### Tempo di poche certezze

E, infatti, non fa drammi Giuliano Amato quando osservando le due sinistre di casa nostra vede sia il movimento che parte da interessi specifici per sviluppare un'azione di governo a tutto campo e sia chi si ritaglia il compito di rappresentare le istanze e le preoccupazioni dei deboli. Anche nel Labour Party, egli ricorda, ci sono frazioni che hanno la stessa sensibilità pacifista dei nostri verdi e comunisti, «ma sono impastate in un grande partito dove la maggioranza riformista ha la responsabilità di guidare l'organizzazione ai fini di conquistare il governo». Che alla sinistra italiana oggi manchi, oltre a una robusta leadership, questo virtuoso impatto è fuor di dubbio. Ma cosa ci sia di tanto deleterio nel libero dibattito e nella disarmonia fertile delle opinioni, proprio non si capisce. Forse certi esteti prediligono la Destra inquadrata e coperta di Silvio Berlusconi, quei deputati e senatori compatti come un sol uomo e che non battono ciglio quando lui si prosterma davanti al presidente Bush offendendo «tutte le nostre forze militari».

Certezze grantiche, intendiamoci, non mancano neppure nella sinistra che chiede la fine immediata dell'attacco americano. Coloro che hanno individuato altre strade per sconfiggere il terrorismo. Per esempio, tagliare le risorse finanziarie attraverso cui i vari Bin Laden si nutrono. Oppure prosciugare l'odio dei poveri con la fine dell'embargo contro l'Irak e cancellando i debiti del terzo e del quarto mondo. Proposte forse opinabili ma che scaturiscono da nobili propositi. Non si capisce molto, invece, come dovrebbe operare quella polizia internazionale invocata soprattutto da Rifondazione e dai Verdi. Ma perché mandare al macello i poveri caschi blu, verrebbe da chiedersi, quando le milizie talebane mostrano di non voler cedere neppure davanti alla devastante potenza di fuoco degli Stati Uniti?

Sull'uso della forza per fermare la guerra, si è soffermato su queste pagine l'11 ottobre, un mese dopo le Twin Towers, Piero Fassino. Nell'intervista a Pasquale Cascella egli ha ricordato la guerra nei Balcani e la vergogna di Srebrenica. Quando un bombardamento dissuasivo della Nato fu bloccato perché avrebbe rappresentato «la guerra». Risultato: la città fu occupata, tutti i maschi da 3 a 90 anni uccisi, più di diecimila sgozzati, fucilati, gettati nelle fosse comuni. Se per certe orecchie può risultare più convincente, ricordiamo il compagno Mao Tse-Tung: «Siamo per l'abolizione della guerra, non vogliamo la guerra. Ma la guerra può essere abolita solo con la guerra. Perché non vi siano più fucili, bisogna impugnarli il silenzio».

Cosa dire, infine, su altri possessori di verità assolute, quei non global che vogliono impedire ai leader del centrosinistra, anche con i ceffoni, la partecipazione, domani, alla marcia Perugia-Assisi, perché non li considerano sufficientemente pacifisti? Il cardinale Tomini si è detto «esterrefatto».

Gian Giacomo Migone

Antonio Padellaro

## segue dalla prima

### Uomo prudente, istituzione in crisi

Perché il pensiero successivo, strettamente legato a quel ricordo, è il filo non tanto invisibile - dopo tutto sua moglie è svedese! - che lo lega alla cultura e tradizione politica scandinava: la totale cecità di fronte alle differenze etniche e razziali, la tradizionale amicizia e il valore simbolico che lega quei paesi all'Africa, un egualitarismo assai più netto e istintivo di quello mai teorizzato da regimi giacobini o di marca stalinista, soprattutto la radicata convinzione di essere portatori di un messaggio di sovranità che postula un'Onu più forte, fonte di sicurezza e, sempre più, di giustizia.

Nella motivazione con cui gli viene attribuito il premio, si cita la nota presa di posizione con cui Kofi Annan infranse il muro del suono della sovranità nazionale di marca ottocentesca che segna tuttora la Carta e la struttura di quelle che non a caso si chiamano Nazioni Unite. Egli disse che quelle sovranità non potevano più costituire uno scudo protettivo dietro il quale perpetrare violazioni dei diritti umani. E l'affermazione giuridicamente innovativa non solo dell'universalità di tali diritti, ma anche della responsabilità della comunità internazionale volta a tutelarsi e a sanzionarne le violazioni.

Un passo nella stessa direzione indicata dal suo più illustre predecessore, Dah Hammarskjöld che, in piena guerra fredda, asserì il diritto-dovere del segretario generale di assumere iniziative a tutela della sicurezza e della

pace (e forse per questo motivo ci rimise la vita).

Kofi Annan è un uomo prudente. Secondo alcuni troppo prudente; qualche volta accusato di risentire della modalità della sua elezione, grazie ad un placet statunitense che faceva seguito al licenziamento del suo predecessore, Boutros Ghali. In realtà l'argomento potrebbe essere rovesciato. Non è facile, nemmeno per la più grande delle potenze, licenziare per la seconda volta consecutiva un segretario generale dell'Onu, per di più di propria scelta e con la capacità che egli ha avuto nel quasi impossibile compito di aprire un dialogo costruttivo con il suo Congresso.

Di questa sua paradossale autonomia Kofi Annan ha dato prova, in occasione della seconda crisi irachena, che egli prevenne con una rischiosa missione personale e che abboccò nell'accetta-

zione delle condizioni che gli Stati Uniti avevano posto a Saddam Hussein.

Le persone sono importanti: più ancora le istituzioni, specie nel momento storico attuale, come dimostrano di avere compreso i titolari norvegesi del premio Nobel per la pace. Infatti, essi hanno premiato l'Onu, insieme con il suo segretario generale.

Dopo la fine della guerra fredda, che con veti incrociati tendevano a paralizzare questa organizzazione teorica universale, l'Onu riconquista lo spazio e l'autorità che le attribuisce la Carta di San Francisco. Tuttavia, gli Stati membri continuano a lesinare non solo mezzi finanziari, senza i quali non può adempiere al proprio mandato. Il Consiglio di sicurezza e, di riflesso, il segretario generale restano condizionati da veti virtuali anche se non necessariamente incrociati. La crisi in

atto, con l'intervento in Afghanistan, dimostra come la principale potenza sia restia ad accettare quell'elemento di sovranazionalità che Kofi Annan ha invocato nei confronti delle violazioni di sovranità ma che dovrebbe esistere anche nella loro repressione e traduzione giudiziaria.

Non a caso il tribunale penale internazionale non viene accettato dagli Stati più carenti sul piano dei diritti umani, ma nemmeno dagli Stati Uniti (Clinton ha firmato il trattato di Roma, ma per ora il Senato si rifiuta di autorizzare la ratifica) che non intendono sottoporre la loro azione ad istituzioni universalmente riconosciute e dotate di indipendenza giurisdizionale.

Da questo punto di vista il premio Nobel non può che rappresentare un'indicazione che noi accogliamo con gratitudine, ma che resta soggetta ad

un dilemma incarnato nella storia degli Stati Uniti. La Società delle Nazioni, che precedette l'Onu, esprimeva una cultura federalista e multilateralista con cui un presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, cercò di porre fine ad un sistema di rapporti internazionali fondati sul nazionalismo europeo. Wilson fu smentito (anche allora!) dal suo Senato, ma Roosevelt, in nome della stessa tradizione, ripropose quell'istituzione e quell'ideale dopo la seconda guerra mondiale. Oggi la maggiore potenza sembra preferire un unilateralismo sia pure condizionato da obiettivi e valori che richiedono una tutela sovranazionale. A questo dilemma, interno alla storia degli Stati Uniti, è sottoposta l'indicazione del Premio Nobel e l'istituzione a cui esso è stato opportunamente conferito.